SEVERINO FERRARI

VERSI

RACCOLTI ED ORDINATI

IIIª EDIZIONE

CON DUE RITRATTI

DEDICATA A GIOSUÉ CARDUCCI

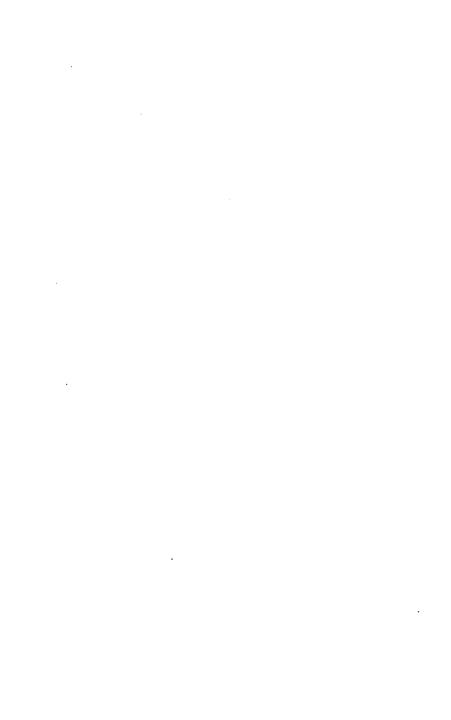
A CURA DI L. DE-MAURI

LIBRERIA ANTIQUARIA

TORINO - VIA XX SETTEMBRE, N.º 87

1906

VERSI

RACCOLTI ED ORDINATI

ricordo di Severino Ferrari
3 dicembre 1902 Bologna

SEVERINO FERRARI

VERSI

RACCOLTI ED ORDINATI

IIIA EDIZIONE

CON DUE RITRATTI

DEDICATA A GIOSUÈ CARDUCCI

A CURA DI L. DE-MAURI

LIBRERIA ANTIQUARIA

TORINO - VIA XX SETTEMBRE, N.° 87

1906

* * DEDICA * *

A

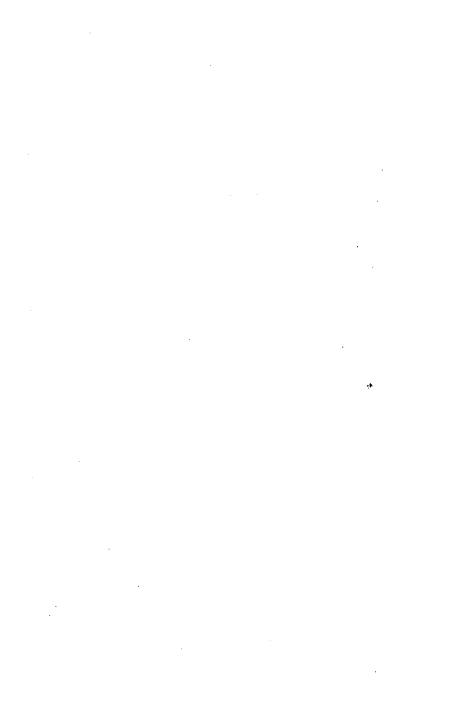
GIOSUÉ CARDUCCI

QUESTO VOLUME DEL PREDILETTO ALLIEVO

DEL DOLCE AMICO

REVERENTE L'EDITORE INTITOLA

1892

* AVANTI *

FABBRI vid' io con badïal tanaglia [a]
spinger l' opera greggia sulla incude,
incandescente massa, indi con nude
braccia sudarvi a torno aspra battaglia:

ma non v' è colpo che a scindere vaglia
la metallica forza, che in sé rude
gode dell' urto e affina sua virtude:
questo mi piace e questo mi si attaglia!

Perch' io, son anni, spinsi il rozzo ingegno
all' avvenir! mi fu il bisogno maglio
e incude l' onestà; né già mi duole:

ch' or veggo (e meraviglio) in buon disegno
uscirne un ferro e acquistar tempra e taglio
che ride come un bel raggio di sole.

PARTE PRIMA

PREFAZIONE

AI METRI ANTICHI

Se córso d'acqua o ben fiorito ramo
o strepito di venti o di bell'ale
chieda l'onor del breve madrigale,

non l'ottiene però se una gioconda
forma di donna a la romita scena
non dia 'l senso d'amore ond'ella è piena.

Mira il vate che a lei susurra l'onda,
cantan gli uccelli e inarcasi la fronda.

La ballatetta vien temprando il passo
al ritmo de la danza; un canto lieto
versa dal labro, ma nel suo secreto
il cor sospira, e dice — Oimè lasso!

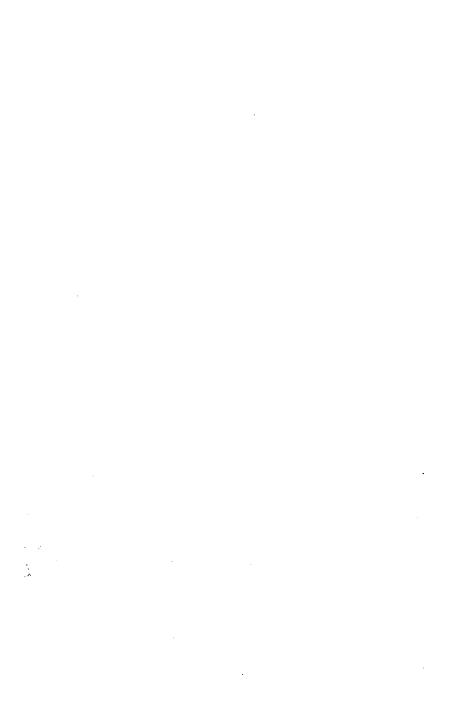
Oimè lasso, come è crudo Amore
e mesce fèle al dolce de la vita!
Oimè lasso, il tempo è ingannatore
e presto sfronda questa età fiorita!

Quando l'età è piú verde e piú gradita
movete in danza, o giovinette, il piede;
cantate Amore, ché non piú poi riede
il tempo, e vano è 'l dire — Oimè lasso! —

Ma lo strambotto fa la serenata
al piano al monte al bosco e a la laguna:
vede di fiori piena l'invernata;
piena di luce la gran notte bruna;
al suo cantar si schiude la vetrata:
cuori di donne sognano a la luna!
le bionde chiome stan sommosse a i venti
in case d'alabastro rilucenti.

Or voi, bei metri, a cui diè la freschezza
il popolo d'Italia a' suoi bei giorni,
diede il Petrarca l'aurea politezza
e il Poliziano i nuovi modi adorni:

ite, bei metri, co 'l mio cuor cantando
per l'Italia d'amore e cortesia,
mentr' io con gobbe spalle vo sfregiando
ne la scuola gli error di ortografia.

AMORE

II

PENSANDO un dolce suo canto il Petrarca
inseguí a lungo la sua amica bionda,
stormendo i lauri e rimbombando l'onda.

E perché non la giunse, a rifiorire
sotto il tenero piè de la fuggente
seguitò il prato; da la Sorga algente

uscían le ninfe, ed era acceso il giorno
piú luminoso a l'auree chiome intorno.

III

FORSE che dorme, raggiando, la luna
un suo bel sonno candido falcato
tra le mollezze del sen tuo gigliato?

Io non la ho vista sorger da piú notti;
ed a te, curva nel raccoglier l'ago,
ieri sfuggían piú raggi dal sen vago.

Ond'io son fatto amante de la luna
e la invoco al sereno e a la fortuna.

IV

LA bianca neve ride in vetta a i monti;
chiede sol mite e breve; lungamente
vuol sognare de la luna ne i tramonti.

Sotto gli amplessi suoi rompe fervente,
sale a le piante tiepido l'umore
che poi s'ingemma in faccia al sole ardente.

Tal fra le nevi tue caldo il tuo cuore
a i labri manda qualche rosa in fiore.

V

TESTINA d'oro, cantano già i galli.

Dicono i galli — Padrona amorosa,
alzatevi da letto ch'è già l'ora. —
Ma tu segui a sognar d'essere sposa,
ne la pulita casa la signora;
cantano i galli, ma tu dormi ancóra,
e il sole è già su' monti e ne le valli.

VI

Un bel raggio di sole
mi s'è confitto in mente e uscir non vuole.

Mentre china al lavoro
guidavi con la man l'opra de l'ago
che in su la tela rapido scorrea;
il sole un raggio d'oro
t'intrecciò fra le chiome, e destò un vago
incendio a torno: il cuore mi dicea:
— Questa verace dea
or torna in cielo, e qui piú star le duole.

VII

Ramo fiorito, mentre ch'io ti miro,
sento tremarmi il cuore, indi sospiro.

Io ti vedo inchinar la bionda testa
al trepido passar di tepid'aura;
aura amorosa che in mio cuor s'è desta
a mirar come Amore increspa e inaura
le chiome, quali non cred'io che Laura
le sciogliesse per dare aspro martiro.

Chini la bionda testa su 'l mio cuore,
e il sospir vola e trema fra i capelli.
La mente crede a un rugiadoso fiore
tra rami d'oro, senza fronde, snelli,
quando la rosea fronte e gli occhi belli
fra 'l biondo inalzi e li rivolgi in giro.

O ramo d'oro, o albero fiorito,
a l'ombra tua cantano i miei pensieri:
a lor la poesia fa cenno e invito
mostrando che cresciuto sei pur ieri.
O mio bel ramo, abbassa quei verzieri,
lascia sbocciar le rose al mio sospiro.

VIII

A l'ombra de i capelli
fiorisce il viso e ridon gli occhi belli.

Stanno i folti capelli che bell'arte
sovra la nuca ha in tersi nodi avvolti,
obbedïenti al pettine; sol parte
scherzan volanti via pe 'l collo sciolti;
io piú amo i raccolti
su 'l breve fronte in luminosi anelli.

In teneri color bianchi e vermigli
fiorisce il viso fra la luminosa
chioma: al confronto perderíano i gigli,
ed al confronto perdería la rosa,
ché l'onda imperïosa
del sangue v'apre fior sempre novelli.

E chi ne gli occhi innamorati guarda
tai raggi beve e tal dolce bollore,
che tutto il sangue par s'accenda ed arda;
e l'uom si gloria; come se l'umore
de la vite nel cuore
rompa per mille rivi caldi e snelli.

A quei fulgori de l'eterna fronda
pur si rinverde il mio giovine alloro;
del mio sangue miglior con perenne onda
l'annaffio lo nutrisco lo avvaloro.
Già qualche bacca d'oro
raggia tra il verde e il muover de i ramelli.

IX

Dormi, dormi, testa d'oro,
ninna nanna, occhi lucenti:
su 'l guanciale scenda un coro
di bei sogni, e v'addormenti.

Ma quegli occhi rïottosi
gettan lampi quai zaffiri,
ed invano dormigliosi
volgon gli astri al mare i giri.
Tutta notte di desiri
di speranze e d'amor pieni
i divini occhi sereni
stanno aperti fra il crin d'oro.

I gerani de la bocca,
del bel sangue vivi fiori,
a i sospiri che il cuor scocca
provan agili tremori.
Senti intorno i queti orrori
pender gravi: senti i galli
che sognando fulgor gialli
metton gridi a l'albe d'oro.

S'alza e freme il molle seno,
va pensando maraviglie,
ché gli par d'essere un pieno
di magnifiche giunchiglie,
che si muova, che bisbiglie
in un bel chiaro di luna.
Filan per la notte bruna
mille cheti fuochi d'oro.

Or su dormi, o mia figliuola,
giglio mio fresco e fiorito:
ché a te presto, non piú sola,
si farà piú dolce invito

dal tuo florido marito
che ti culla fra le braccia,
su 'l suo seno la tua faccia,
ch' è una rosa in coppa d' oro.

Ti dirà — Cheta e serena,
ch' io ti veglio, puoi posare. —
Il sospiro, il cuore ei frena
troppo forte uso a pulsare.
Ninna nanna, forme care;
occhi belli, non schiudete;
labri, seno, non fremete:
fa' la nanna, o bimba d' oro.

X

IMBRUNA; e di già l' ombra ne la stanza
incurva l' ala su 'na bianca fronte:
tu siedi, e vegli in cuore una speranza.

Tendi l' orecchio in vano: alcun rumore
non s' ode; solo il chioccolío del fonte
ti schernisce fra risa alte e canore.

Scoppietta la lucerna in su 'l mancare....
Com' è dolente e tristo l' aspettare!

XI

SPRAZZO di sangue getta su la casa
l'aurora che si tinge al mio dolore;
da un tristo sogno è la fanciulla invasa,
ché la s'ode fra il sonno singhiozzare.

Tu schiudi con le man quattro assi bianche;
le mani al dur lavoro gettan sangue.

Apri, ed io m'alzo lento nel lenzuolo....
Oh triste nozze! oh sempiterno duolo!

XII

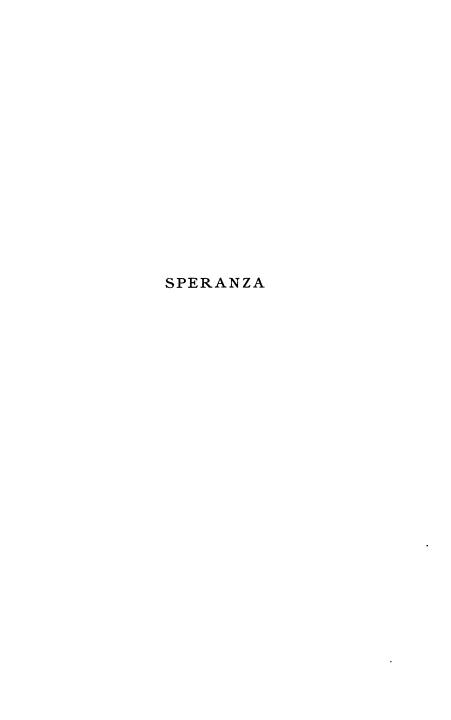
I cari occhi piangenti
mandan lucenti umori
e il viso brilla di piú bei colori.

Cosí cosí vid'io spesso nel maggio
con torti giri i rivoli e i torrenti
seco portando d'albo sole il raggio
mormorando solcar piagge fiorenti;
e là dove irrigavan le correnti
acque, splender le rive
verdeggiando piú vive
e piú belli da l'onde ergersi i fiori.

XIII

Ritorna maggio ventilando l' ali
gonfie de l' aura, pinte di fioretti!
Non lo vedono i miseri mortali
ché trista cura ingombra loro i petti;

ma ne le visïon spirituali
ben l' ho vist' io commuovere i biondetti
capelli d' una donna al suo passaggio.
Angiol volante ben ritorni maggio!

SPERANZA

XIV

SPESSE volte rivedo ne la mente
quel dí che sarai mia, pura viola.
Scendi a la casa ove cortesemente
due vecchi stanno per dirti figliuola:
ti abbraccian su la soglia lietamente
e il pianto a lor fa groppo ne la gola;
ei ti vedon sí bella e sí fiorente,
ei bisbiglian fra lor qualche parola.

Ma che bisbiglian là quei buoni vecchi?
dicon che ho scelto de le donne il fiore?
che gli occhi tuoi, come veraci specchi,
mostran, riflessa, la bontà del cuore?
rifrondiranno i lor grigi cernecchi
da quel tuo biondo? ed il fecondo amore,
dolce a sperare! fia che gli apparecchi
novelli rami de la pianta onore?

Quando mia madre, alzata in su l'aurora,
ripensa mesta a l'ora che è fuggita;
a i figli a i figli in che tanto s'accora,
e l'anima le piange sbigottita;

udendo per le scale la sonora
tua voce empier la casa d'infinita
festa, e vedendo come amor t' incuora
a sollevarla vigile ed ardita;

sentirà ancóra trepidar gli affetti,
pingerle i figli che un giorno verranno:
a i suoi ginocchi i frugoli diletti
di contro a l'ire mie ripareranno:
a le fide ginocchia a i santi petti
de i nonni raddormiscono l'affanno,
se noi siamo adirati, i fanciulletti
che gli occhi torvi sofferir non sanno.

E in tai pensieri assorta, anco felice
vede la vita che le sta dinante;
ne l'intimo del córe benedice
questa soäve giovinetta amante,
pia de la casa sua consolatrice
che le rasciuga le lagrime tante.
Verso il tuo petto inclina la cervice
e t' inghirlanda con le mani sante.

XV

ACCORRI, roteando, o mia pavona:
su 'l mandolino muor la serenata;
a momenti si desta la padrona.

Con le man bianche ti dà la mondiglia,
poi getta un guardo su ne la vetrata:
è freddo, e mi domanda la mantiglia.

— Andate a letto, padrona amorosa,
fra la bambagia sarete una rosa:
s'alzi a sua posta il sole luminoso,
tiepido è il letto e giovine è lo sposo. —

XVI

SENTI la mamma già per la cucina,
che scalpiccia e conteggia e accende il fuoco?
— Io null'odo, amor mio, fuor che la brina
che morde i vetri, e manda un albor fioco. —

— Senti, mia bella, senti scucchiarare
ne l'acquaio? la mamma è giú, e lavora. —
— Forse, amor mio, è la donna, che a lavare
si è tosto alzata a gara con l'aurora. —

— Senti sonar le scale, o mia fanciulla?
È mamma che il caffè ti porta in letto. —
— Credi, credi che dorme, e forse culla
fra i sogni i nostri figli, o mio diletto. —

— Senti la mamma che t'ha salutata:
— o figlia bella e buona, alza la faccia! —
— Amor mio, amor mio, la si è scordata
che sol da un mese io son fra le tue braccia. —

XVII

Ma che cosa rimestano in granaio
stanotte i topi? Tu pure sei desta!
Sembra una rosa in fiore di gennaio,
fra i lenzoletti bianchi la tua testa.
— Non dire! ché altro tempo io m'ebbi gaio,
che ogni parola tua m'era una festa:
or non piú bella come allor ti paio,
vigilo al buio solitaria e mesta. —

Tutta la notte in sogno io t'ho veduta,
e tutto il giorno l'amor mio t'abbraccia:
t'alzi, e il mio cuor sospira e ti saluta;
dormi, e il mio cuor ti tiene fra le braccia.
— Ah la tua bocca ora s'è fatta muta,
e dormi fin ch'il sol bianco s'affaccia.
De le dolci parole ero pasciuta,
le lagrime or mi rigano la faccia. —

Io sento gli occhi tuoi dovunque è lume,
sento i tuoi baci ovunque odo stormire;
a lungo ascolto sussurrare il fiume,
odio la notte che mi fa dormire.
— Da qualche tempo hai preso il mal costume,
o dormiglioso, pronto a insuperbire.
Non la colomba da le molli piume,
non sono piú la rosa in su 'l fiorire? —

Per me da gli occhi tuoi sempre trabocca
calda l'anima tua ne gli occhi miei:
per me nel seno tuo, ne la tua bócca
fiorisce quel giardino onde mi bèi. —
— Oh, se il mio sguardo ancor dolci in te fiocca
mille rivi di miel, come io vorrei;
se il giardino del seno ancor ti tocca,
perché qui su' miei labbri ora non sei? —

XVIII

ORA con l'alba rosata
siedi, o bella, al tuo verone;
siedi e dici una canzone,
canti e cuci innamorata.

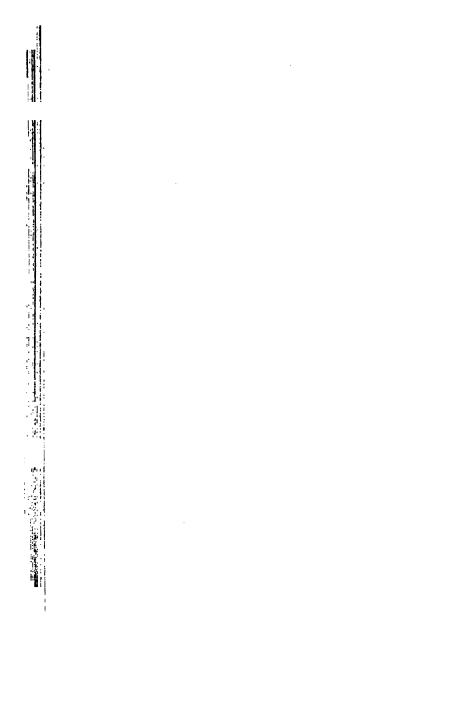
— Or che in cielo sorge il giorno,
perché tace il rosignolo?
mi dess'egli il canto adorno
mentre dorme là nel bruolo!
quand'io m'alzo dal lenzuolo
ho gran voglia di cantare;
dal mio bello vorre' andare
a fargli la mattinata.

Perché andare al mio tesoro
io non posso co 'l mattino,
gli preparo un bel lavoro,
questa camicia di lino.

Dammi tu, sole divino,
i tuoi raggi per cucirla;
quand' ei debba rivestirla,
raggi tutta illuminata.

Un pensiero ho ne la mente
e fermarmici non oso:
chi mettrà a l' avvenente
questo lino luminoso?
chi vedrà quel dolce sposo
trionfar fra questa tela?
quando è spenta la candela
io pur tremo spaurata.

O camicia bella e bianca,
ti tormento io per amore;
su di te mai non si stanca
la mia mano né il mio cuore,
ché troppo dolce è 'l tremore
che il profondo sen mi tocca
s' io ti metto su la bocca
per troncare la gugliata.

PASSIONE

XIX

Ma tu ascendi con passo trionfale
il dolce colle de la giovinezza
qual colomba che al nido aderga l'ale:

come rama che in fronde ed in susurri
spinga la fronte e il seno ne l'ampiezza
de i caldi luminosi cieli azzurri.

Chiedono gli occhi tuoi quali misteri
ti celi il mondo, poi che in te l'amore
germinava indistinti desideri:
e riso e pianto a un tempo manda il cuore.

Tu non senti, o non sai, che al tuo passaggio
un fremito solleva i maschi petti,
come le zolle a l'apparir del maggio.

onde intorno si muovono sussurri
d'attoniti ne i lumi giovinetti
che han fulgori di luna in cieli azzurri.

Tu non senti, o non sai, che desideri,
— volo di falchi — al bel capo giocondo
ruotino a torno, e agognino i misteri
tutti svelare che a te cela il mondo!

Che te ne importa? in te la giovinezza
dispiega il suo vessillo trionfale,
e la vita i suoi rivi in tutta ampiezza.

Dolce senso di vita almo, giocondo,
per cui gli uccelli applaudonsi con l'ale
e gli alberi co i fiori, al nuovo mondo.

Riso di viva luce fa passaggio
dal ciel su i peschi, che felici in cuore
accennano co i rami: e a cantar maggio
fra lor gli uccelli tornano in amore.

Cantano maggio donne e giovinetti;
ne i cieli il sole, amor fulge ne i petti.

XX

CON che mestizia quella fronte pura
posa fra il biondo: quasi cheta luna
che a gli aloni crescenti s' impaura.

Perché belle ha le chiome, ella ora teme:
teme che in queste la passion mia bruna
non s'avventi, che mormora, che freme.

Su 'l collo fino inclina il dolce fiore
del capo, e prega le sia mite Amore.

XXI

PACE con gli occhi, o trepida colomba,
chiedi, se il mio desire
come falco grifagno su te piomba.

Con la preghiera de' cari occhi scudo
tu fai contro al desío che ti minaccia:
sopra il bel petto pregano le braccia
raccolte; in atto di baldanza ignudo.
A sì dolce umiltà fugge quel crudo
desire, e cade a terra
vinta la guerra ch'entro a me rimbomba.

XXII

CRUDI leoni e tigri alte e rubeste
e pantere iraconde mi fean guerra:
uomini d'arme uscivan di foreste

con lance trapassandomi e con dardi;
ma poi che fulminata giacque a terra
la ferocia del senso a que' pii sguardi,

non piú odo ruggir feroci belve,
od armati cozzar da strane selve.

Odo una fonte strepitar tranquilla
e rimbombar dove s'accoglie l'onda:
ne l'aura immota il sol cheto sfavilla.

Tra le persiane a noi sfavilla, e occhieggia
a lo specchio in un canto ed a la bionda
tua chioma: in cuore un'armonia gorgheggia.

E sensi di bontà pii di viole
piovon da i cieli per le vie del sole.

RICORDI E COMPIMENTO DEI VÓTI

XXIII

Un fiore che spandeva raggi d'oro
tra gli aranci fioriti e tra le palme,
m'avvolse in quel suo lucido tesoro.

Camminando com'ebro, innanzi a gli occhi
sempre mi stava; quando alzai le palme,
su la terra cadendomi i ginocchi,

quel purissimo fior cinto di sole
s'inchinò umíle al suon de le parole.

XXIV

Gli oleandri tessean fiorenti ombrelli
sovra il tuo capo. Inchina, a la sorella
davi la mano ascoltando gli uccelli:

— Quel rosignolo ha note come il cuore
come il mio cuore meste. O forse quella
garrula voce sa del nostro amore

e lo conta per tutto. Piú d'un fiso
oggi mirommi, e feci rosso il viso. —

XXV

La sorella era presso a la banchina
di marmo, fresca ed ilare cianciando.
Sola pensavi, l'aurea testa inchina.

Un fior, d'alto, lambendoti le flave
chiome, ti venne a i piedi. Un po' voltando
a dietro il capo, un *grazie* sí soave

t'era ne i labri, che non mai la pia
fede tal pinse il dolce « Ave, o Maria. »

XXVI

O tu che poti là tra quella fronda,
sai dirmi chi domò 'l primo cavallo?
e tu che falci l'alta messe bionda
sai dirmi chi commise il primo fallo? —

S'ode ne l'aria una canzon gioconda:
— San Giorgio cavalcò 'l primo cavallo. —
S'alza una voce qual sasso da fionda:
— E Adamo commise il primo fallo. —

Cosí spesso io sentíi là sotto il Reno,
dove nacqui, cantare i potatori,
mentre il sole, calando, pe 'l sereno
e su 'l verde gettava aurei bagliori:
gli aliti de la terra nel mio seno
ricevendo io fremeva insieme a' fiori,
provavo la letizia che dal pieno
petto dilaga nel gran mugghio a i tori.

Là splendeva co 'l giorno ne i decenti
costumi la virtú de la massaia.
Il sol dorando i vasi rilucenti
alza di raggi bella turba gaia;
ne la gabbiola afforzansi i concenti
se stride il fritto o bolle la caldaia;
dritte le code, i gatti stanno attenti;
fuori, un gallione croccia in van per l'aia.

Di prima sera una filante stella
nel suo vestito tutto luce ed oro,
era un'anima ch'iva a farsi bella
là su del cielo nel beato coro.
Dicea la mamma — Adunque una sorella
aveva il viso bianco, e l'altra moro,
e c'era un re — Che re? — di Roccabella....
dormi, fanciullo mio, dormi con loro. —

Ed io sognai fin presso a la mattina
la fanciulla che avea trecce di sole,
e nel vólto una rosa fra la brina,
e ne gli occhi due languide vïole:
la invocai ne la mia mente bambina
in sino a che tra i canti e le vivuole
nel Petrarca la vidi con inchina
testa pensosa e non facea parole.

Ma poi ma poi come inalzò la faccia
con che piglio soave ella si è mossa
quando in terra segnò l'umana traccia
al mio pregar dicendo — Fa' ch'io possa! —
Dove lucido un golfo apre le braccia
che non teme del vento la percossa,
finíi l'a lungo inseguitata caccia,
e tonò il cielo, e l'aria si fe' rossa.

A' tuoi ginocchi mite l'unicorno
a porre il capo mansueto venne;
una pantera dal bel manto adorno
versava da la bocca odor solenne;
la fontana del riso intorno intorno
rompeva un lento strepito perenne;
cantavano com'arpa i rai del giorno:
— Questa Fenice da l'aurate penne. —

Con che vaghi tremori e fulgor nuovi
ondeggiano le palme in su lo stelo,
e le rose fiammeggiano su i rovi,
ed amor corre in ogni petto anelo,

dal dí che i passi lietamente muovi
nel sole, e a l'aura ventila il bel velo!
O cielo, i raggi tuoi tutti in me piovi,
raggia l'anima mia su verso il cielo!

XXVII

STANDO su 'l ponte io miro passar l'onde
nel cheto incendio del mattin rosate;
e mentre attendo a contemplar le sponde
nel terso specchio giú capivoltate;

una farfalla ch'or sopra una rosa
dormí leggiera il viso mi disfiora.
Ah sento il bacio de la dolce sposa
che ancor commosso la mia bocca irrora.

E se il fiato del giugno quelle gialle
ciocche de i tigli ventila e l'aroma,
io riveggio dorante per le spalle
tremolar lieta un'odorata chioma.

Se il fringuello alto canta — Ne l'amore
dolce è la vita, e un riso ho nel pensiero! —
una mestizia súbita dal cuore
sforza la lingua ad assentire — È vero. —

Se la rondine rade bassa bassa,
per côrre il fango, l'acquidoso lito,
nuvola di tristezza in cuor mi passa,
ché non di figli è il mio letto fiorito.

Cosí con agil moto a la natura
varia infinita mescomi, ed i fili
invisibili io sento onde con pura
mano mi guida a sensi alti e gentili.

FANTASIE

XXVIII

Apre le bianche vele, come un cigno
placido, quella barca che scompare;
di fulgore la cinge il ciel benigno,
la fa un vento di poppa via volare.
Qual fiammante topazio in un adorno
scrigno d'ebano splendi in mezzo al mare;
seguon la scía i pesci; a vagheggiare
tanta bellezza, alcun pensa a te intorno.

Alcun pensa a te intorno — Oh la burrasca
si levasse con grido furibondo!
s'incolonna e inabissa, come frasca
al vento, questo schifo e cala a fondo.
Fra i mugghianti aquiloni a quelle creste
di scoglio ti trarrei dal centro immondo;
colan le perle giú pe 'l capo biondo,
segna le forme madida la veste.

La veste segna madida le forme
e le stringe di lenti abbracciamenti:
urlan l'onde fameliche a gran torme,
aspri mandriani le irritano i venti.

Niuno ci salva piú! fra l'oceàno
getta il tuo viso de i pallor vincenti:
li credono la luna in cieli spenti
le barche che beccheggiano lontano.

XXIX

E le galline fanno un gran crocchiare:
han visto in alto un falco roteare;
e le galline crocchian forte forte,
e il mio cuor sogna che passa la morte.

Ma dove è andata, dove, la mia sposa?
ma dove s'è fuggita l'amorosa?
il letto è vuoto qui dal manco lato,
e di fregi sanguigni è ricamato.

Pur ieri sera, come vite al ramo,
s'allacciava al mio collo e dicea — T'amo! —
pur ieri sera, giglio nel giardino,
s'addormiva, raggiando, a me vicino.

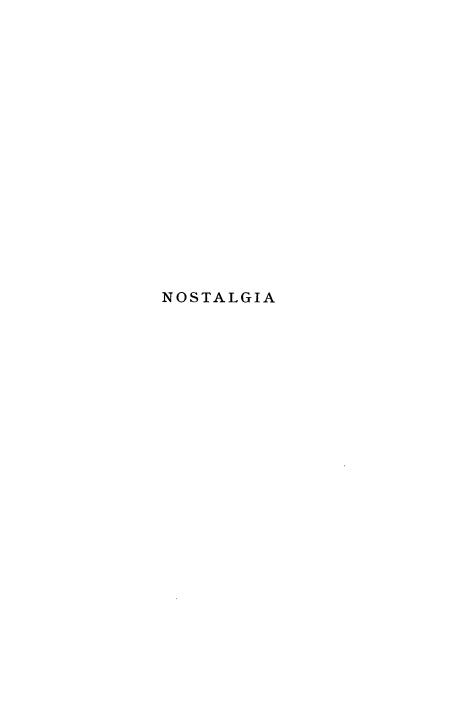
Ma quando è morta? e dove è seppellita?
ed io dov'ero? oh triste a la mia vita!
Or bussar mi conviene a l'aspre porte,
per riaverla, de la sorda morte.

— Morte! — Chi batte? — Io sono un pellegrino;
come un can guasto m'insegue il destino:
mentre io dormivo un fior fosti a rapire,
tenera pianta acerba per morire. —

— Or tu nel petto ti percuoti: è morta
per colpa tua: né t'apro questa porta:
ché le fanciulle abbisognan d'amore
come d'acqua sorgiva un picciol fiore.

Tu non hai tolto a quel giglio sereno
la sua gran séte, ed è venuta meno.
Mentre io passava, chiese in fra le braccia
mie di chinare süa smunta faccia. —

Finalmente son desto. Un largo pianto
m'inonda il petto: a me pura da canto
ella fiorisce nel dolce riposo.
O ben venuto, sole radïoso!

NOSTALGIA

XXX

Reggio di Calabria, 1886.

Di sotto il giogo di memorie care
china la fronte, è dolce ricordare.

Forse rivedi il tuo mare d'opale?
lieta lo solca qualche vela bianca;
qualche oca con aguzzo taglio d'ale
[e s'ode il tonfo] ora la preda abbranca;
la lucerna del dí volgendo stanca
languida infuoca il cielo e l'onde chiare.

Poi gli oleandri tremano a la luna
che amica piove il lume e le rugiade;
sott'essi passa lenta schiera bruna
di donne: uscite ne le aperte strade,
al fulvido colore che le invade
mostran le chiome e i visi luccicare.

Come bella è la Spezia, e grata quella
soave casa dove il gran sereno

notturno ardea sí forte, in cuor la stella
d'amor sorgendo: or dal natío terreno
pianta strappata incurvi il capo al seno
languendo e invochi il cielo tuo e il tuo mare.

XXXI

Palermo, 1888.

MITE è qua giú il novembre come da noi l'aprile,
e m'offrono i ragazzi il fior de le viole;
ma se ne l'aria un palpito trema primaverile,
ma se lucente e biondo sorge e riscalda il sole,
là su, di là da i monti, alta la neve scende:
al fuoco la salsiccia odora e il vino splende.

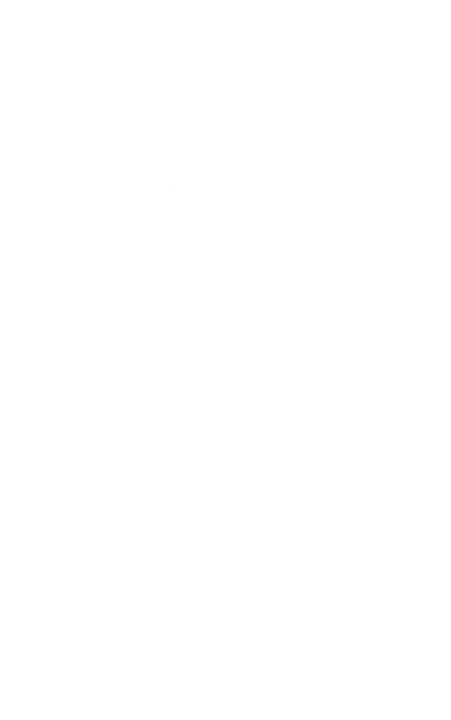
Spunta il mattino, e il sole te spia fra le persiane;
ti trova in pianelline, discinta e in cuffia bianca.
Tu gli apri; egli ti dice — Io parto per lontane
regioni; se hai saluti, li porto. — Il cuor ti manca;
da gli occhi gonfi cadono due stille; il roseo lume
ne piove una a la Spezia e l'altra a Capofiume.

Al fine sei tornato, bianco letto forbito,
e ti han rimesso in gala come se fossi a nozze;
per molte lunghe miglia pigro te ne sei gito
sbattuto stazzonato da man villane e rozze;
ed ora ne la stanza campeggi come un trono:
Pian piano a me la sposa chiede – Piú tua non sono? –

Non so se i dolci amici di Spezia e di Livorno
di Modena e Bologna e Firenze e Milano
m'abbian cader lasciato giú via da l'aureo corno
de la memoria, come un fior vizzo di mano:
io so che spesso a mensa a canto a lor m'assido;
trovan vuoto il bicchiere, ed io li guardo e rido.

Perch'io son Liombruno; e se donna Aquilina
m'ha dato il caro amore e in esso mi consolo,
pur tengo il par d'usatti; cammina che cammina,
arrivo insiem co 'l vento; e in dosso ho il ferraiuolo
con che, non visto, o amici, a voi sono presente:
e fo come la spugna che beve e non si sente.

E se Palermo è bella, e da per tutto suona
che quattro strade in croce partono la città,
e un giro d'alti monti le fa real corona
formando l'aurea conca felice d'ubertà;
il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là rimase,
ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case.

PARTE SECONDA

XXXII

PAESE NATIVO

A mia Madre

DEL canapaio in fiore ardon le chiome
lente e solenni, poiché roseo scese
or dal cielo il tramonto e sí le accese.

Senton fra l' alte chiome il fremer mosso
i nidi: per le gialle aure stellanti
[fiaccole eccelse] sprizzan voli e canti.

Pascon lí presso in pace i bovi, pascono
begli indolenti. Attonito il villano
guarda i fuochi del ciel, sente dal piano

vasto un senso salir religïoso,
e il vincastro gli scivola ozïoso.

Anco per poco ondeggerete, o chiome
de la canapa verde, in mezzo a i campi,
gonfie a sera di canti e voli e lampi;

nel macero canoro, ove le rane
fan nozze ascose, strette in fasci tondi
ingombrerete inerti i bruni fondi;

lí giacendo finché fatto il tiglioso
spoglio del gambo bianco come luna,
tratte a l'aperto, in tondo, ne la bruna

notte figurerete a' viandanti
grandi rócche fantastiche albeggianti.

In quei tramonti caldi fiammeggianti
per gli azzurri tranquilli, oh quanta gloria
vidi nel cielo! e un senso di vittoria

gonfiava il cuor mio picciolo, se un vecchio —
mio padre vecchio — a me dicea d'Orlando
chiuso ne l'armi, il corno in pugno e 'l brando.

Fuggiva Erminia in pianti; una fraschetta
balzando d'un cocomero, — Amor mio,
chiedeva, ho séte! — A torno era il ronzío

de l'api che veleggiano immortali
dal Mincio a l'Arno crepitando l'ali.

Rosso sogno di gloria, in alto splendi!
Onde — addio — dissi, al borgo piccoletto,
dove al cielo fumava il patrio tetto.

E lungamente dispregiai quel nido
ove a me premurosa, quando ignudo
di penne e artigli, era la madre scudo.

Deh come breve il prato de la casa
poi mi parve tornando! ben cresciuto
oltre a la siepe io m'era un palmo arguto.

Con voi, pioppi, con voi re de l'ampiezza
serena, un dí non gareggiai d'altezza?

Ma or che tocco il colmo di quell'arco
che triste scende, l'arco de la vita,
ed in cuor palpo piú d'una ferita,

con che assidua protervia di dolcezza
or mi punge un desío di paci care,
e sospiro il paterno focolare!

Quivi due vecchi, o benedetti!, a sera
parlan di me. Di sera è dolce cosa
riposar la giornata faticosa

nel domestico tetto: entran da fuori
voci d'umani e del piano i rumori.

C'è un zufolar sí tremulo, che viene
di fondo a i fossi su da i rospi; e sale
sottil rigando il querulo corale

gracidar de i ranocchi; mentre i grilli
trillan dal verde, e di lontan su l'aia,
odiator de la notte, il cane abbaia;

e cosí bianca sale in cima a i pioppi
la tonda luna, fra il susurro blando
de l'aure che l'annunziano frusciando

per l'alto verde in fra l'ombrose grotte,
che a me fa dolce il pöetar di notte.

XXXIII

ORE NOTTURNE

A Guido Biagi

PAR che si desti un fläuto se il vento
tra le fronde di un olmo cavo investa:
ei sbuffa e scuote e zufola contento,
e dice a l'olmo — Balla ch'io fo festa. —

Al dolce suono, a la furlana snella,
la luna in cielo ferma il suo cammino:
si piega l'olmo a riverir la bella;
goffo servo rifà l'ombra l'inchino.

Un nido nel piú fitto, come un cuore
in bel florido seno di fanciulla,
tutto ad un tratto è preso da l'umore
di far bordone al vento che lo culla.

Andate in tempo! Vi han sentiti i neri
grilli co i violini fuor dei buchi;
si accordan gli usignoli ne i verzieri,
le verdi raganelle su i sambuchi.

Alzate il tempo: pur soavi e piani
con dolce accordo fra un mormorio blando.
Convien cantar, se dormono gli umani,
bel bello, a mezza voce, a quando a quando.

XXXIV

CONTRASTO DI CARRETTIERI

A Giovanni Pascoli

DUE carrettieri a notte alta, vegliando
su i barrocci, si mandano i lor canti,
fra 'l tinnir dei sonagli, mareggianti
su le ghiaie le ruote a quando a quando.

I

Cala la luna e tinge tutto in giallo,
pallide gli astri gettan lor fiammelle;
in una casa fatta di cristallo
raggia un topazio al lume de le stelle.

2

Cala la luna, e l'amor mio s'addorme:
io solo veglio e vo perdendo i passi;
bacio le porte de la casa e i sassi
ove celate stan le belle forme.

I

Un piè di rose gialle sí fiorito
che rende odore a torno a le contrade,
forse mi sogna in quel lucente sito,
e il ciel vi piove tutte le rugiade.

2

Io perdo i passi e me ne vo bel bello,
ché suo padre m'ha detto ch'io mi guardi:
s'io passo, al suo verone alzo gli sguardi,
e la mano mi corre su 'l coltello.

I

Io voglio trapiantarlo quel bel fiore,
farlo fiorire dentro a la mia stanza;
dove abita mia madre, a cui nel cuore
mette i suoi verdi rami la speranza.

2

Il coltello è lucente e grida — Scanna! —
Dolce ride quel viso e intíma morte.
Passo e ripasso avanti a quelle porte,
e un altro forse mi beffeggia e inganna.

I

Ma che? Discender veggo giú dal cielo
una nube di gigli luminosa:
ella avvolge una rosa in bianco velo,
e il cuor mi dice — Guarda la tua sposa. —

2

Meglio la vita in carcere stentare,
che ruggir sempre a la pioggia e al sereno.
Un nastro rosso lista un bianco seno....
a fiotti a fiotti il sangue ha da spicciare.

I

Apri le braccia, o sposa; a te vengo io,
che come luna sei pallida e bionda:
sopra il tuo cuore palpita il cor mio,
ne gli occhi tuoi l'anima mia s'affonda.

2

Il sangue spiccia e fa la mia vendetta.
Quante volte ridendo mi hai schernito?
se tu mi avessi preso per marito,
or non andre' in prigione, o maledetta.

A DUE

Or su, dormiamo: taccian le canzoni,
le rose, il sangue, i fulgor gialli e rossi:
dormiamo in pace; e voi, muletti buoni,
deh non ci traboccate giú pe' fossi. —

Cosí s'addormentâr placidi e soli,
cosí posero fine a i canti snelli;
non sognarono spose né coltelli:
cantano per cantar, come usignoli.

XXXV

VANTO DEGLI ARGINI DI RENO AD ALBERINO

A Luigi Gentile

BOLOGNESE

ARGINE dei confini ferraresi
che meco affreni e indrizzi il fulvo Reno,
passi ammirando bei rossi paesi
fra verdeggianti pascoli di fieno.

FERRARESE

A te, fratello, ridono pur sotto
bei villaggi loquaci come nidi.
Da' tuoi bianchi villaggi a tratti un rotto
mi giunge a sera gaio suon di stridi.

I

Noi percorriamo terre sí ubertose
e sí ridenti che ne brilla il cuore!
Vasta la mésse ondeggia, poderose
falci chiedendo al curvo mietitore.

2

E gli olmi, cui le viti abbraccian strette,
muovono in córsa a ripartire il piano.
Sembrano, in danza, brune giovinette
che, sfilando, si tengano per mano.

I

Di lineate selve la fiorente
canapa il suolo imbosca alta e serrata.
Se la costeggi, allargasi repente
in faccia al casolar l'aia quadrata.

2

Le pannocchie salendo il nudo stelo
a due, a tre, co' crin spioventi ed arsi,
prometton balli sotto mite cielo
per la vendemmia, e vitto a' giorni scarsi.

I

Oh le risaie estese a l'orizzonte,
vera dovizia de' terreni bassi;
onde su i carri è poi di sacchi un monte!
Gemon le ruote dirompendo i sassi.

2

Oh i duri bovi in mezzo al campo arato
sogguardanti pacifici d'intorno!
Gli ombrosi manzi, gloria del mercato,
co i nastri in giro pe 'l bel collo adorno!

A DUE

Oh felici pianure al ciel dilette
ove ogni bene versa l'abbondanza!
Oh in voi cresciute genti benedette
di larghe spalle e d'ilare baldanza!

IL POETA

Argini, amici miei, fidenti cuori,
cuori di re, gran cuori di poeti,
de le voraci fami e de i sudori
sanguigni inconscii voi cantate lieti.

Ma non per sé dal macero vischioso,
dove a lungo si affonda in sino a l'anca
mentre il capo gli sferza il sol cruccioso,
tragge fuori il villan canapa bianca.

Ma non per sé quando l'ottobre odora
spoglia le viti e pigia il tin che bolle.
Le ricche spighe che il bel giugno indora
miete per altri e bagna l'altrui zolle.

Per lui gli algenti verni, e i flagellanti
solleoni e le pregne acque di mali;
e la fame che spinge a le aspettanti
carceri, e la pellagra a gli ospedali.

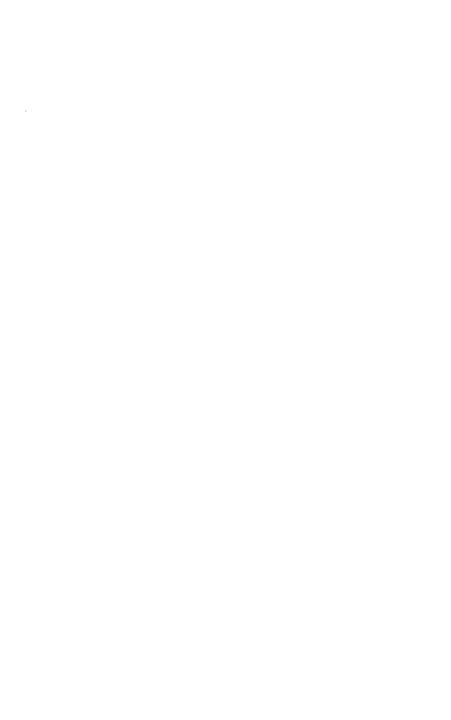
Onde fugge la patria. Maledetta
terra, poi che i capestri attorce in vano
e a far degli olmi forche non s'affretta!
Patria sí dolce a l'esule lontano.

« Bel campanil che ne la rosea sera
mi chiamasti a la prece in dolce suono,
se dal mio labro cadde la preghiera
per maledire, o campanil, perdóno!

Bel davanzal fiorito a l'amorosa
il dí primo di maggio con bel dono,
s'ella è vedova fatta pria che sposa
co 'l cuore in pianto, o davanzal, perdóno!

Bel focolar, di rado, ne la festa,
lieto del poco manzo e del frastuono
de' ragazzi, s'ora odi de la mesta
madre i singhiozzi, o focolar, perdóno!

Ma non perdonerai tu, cimitero,
d'aver lasciati i morti in abbandono.
De l'ossa al padre omai fatto straniero
invano invano chiederò perdóno!

Sotto una croce insieme uniti tutti
entro il patrio terren dolce è dormire.
Pace hanno i cuori, i pianti son rasciutti,
sciolgonsi al vento gli amor nostri e l'ire. »

XXXVI

IL CONTRASTO
DE LA BIONDA E DE LA BRUNA

A Luigi Bonati

La bionda ama la luna, poiché questa
fulgea quand'ella nacque in primavera,
onde s'attorce chiome d'oro in testa,
languida gli occhi come azzurra sera.

Ma la bruna ama il sole: a la risaia
ei guardò l'allor nata s'un cigliare;
di un bacio le abbronzò la fronte gaia;
le diè torvo fra gli occhi un corruscare.

LA BIONDA

Se vuoi venire a dir le romanelle,
medita il tempo e conta le parole:
è piú bella la luna fra le stelle,
è piú bella la luna o pure il sole?

LA BRUNA

A cento a cento io so le romanelle,
fresca ho la voce, e pronte le parole:
è pur bella la luna fra le stelle,
ma s'io amo la luna, adoro il sole.

I

La luna s'alza a sera e passa i monti;
la va, la va, la non si ferma mai;
si specchia ne le valli in mezzo a i fonti:
ella fulgeva ch'io m'innamorai.

2

Il sole s'alza, e si va a far la frasca
in cima a gli olmi teneri fogliati:
ad ogni scossa la rugiada casca,
bagnando sotto i visi innamorati.

I

La luna in cielo pare una bambina
che vada e vada a un ritrovo d'amore;
passan le nubi sopra l'argentina,
e passa una mestizia dentro al cuore.

2

Il sole gira e pare quell'amante
che in chiesa, a festa, mi ruota d'intorno:
il prete dice le parole sante,
quegli, in un canto, raggia tutt'adorno.

I

La luna bella scende ne la stanza,
dolce mi sveglia e invitami a sognare:
io sogno lui ch'è sola mia speranza:
cala la luna, io voglio lagrimare.

2

Il sole splende, come un secchio d'oro
getta scintille e fiamme a la pianura;
a mezzogiorno tace ogni lavoro;
sotto a un'ombra si passa la calura. (*b*)

I

Sotto a la luna cantan gli usignuoli
presi a l'incanto de la notte nera;
vanno gli amanti a coppia, o vanno soli:
lo sa la luna, ma non è ciarliera.

2

Il sole, il sole batte dentro a gli occhi;
giú per la faccia colano i sudori;
s'apron le spighe gialle s'ei le tocchi;
dà forza allegra al cuor de i falciatori.

I

Quando la luna cala, una canzone
spesso da basso fa la serenata:
le coltri son di penne di pavone,
scendon le stelle in fronte a l'adorata.

2

Ma in chiesa ci s'andrà che il sole è sorto,
diremo il *sí* che il sole è ne le valli:
di notte è una gran pena e uno sconforto!
si volta fianco, si ascoltano i gallí.

I

Mi do per vinta se sai dirmi lesta
se è meglio la promessa de la cosa:
tu sei fanciulla finché il sol non resta,
ma se splende la luna tu sei sposa.

2

Datti per vinta anche 'sta volta lesta:
è meglio la promessa che la cosa:
la rosa piace finché intatta resta:
tutti fanciulla, un sol t'ama se sposa. (c)

XXXVII

NIDI

A Vittorio Rugarli

QUANDO la siepe in costa al prato odora
soavemente al bel tempo giocondo,
e il pioppo sopra lei d'oro incolora
le rame al cielo digradanti in tondo;

la capinera dentro al cuore un pruno
sentí pungente [su l'ondante ramo
si cullava leggiera], e tosto, in uno
sprizzo di gioia, inconscia disse — Io t'amo! —

Ed un maschio la udí che il capo nero
in trionfo portava via pe 'l cielo;
ed esperto in amor franco guerriero
si lasciava cader su l'alto stelo.

Come un argenteo *tinn* di campanello
che pettegolo vibra lungamente,
mosse la voce a dire — Il tempo è bello! —
l'altra, da basso — È maggio — dolcemente

bisbigliò, ripiegando i curvi occhiuzzi
e il collo là dove il bel maschio inchino,
di su di giú con mosse ed atti e ruzzi
di tra 'l verde faceva capolino.

— È maggio sí, — quei ripigliò con schietta
voce squillante, — e ben fu certo il maggio,
il dolce mese, che con sua verghetta
di rose mi ha percosso al mio passaggio;

o veramente che la modulata
vostra voce mi è giunta in mezzo al seno:
non so: so certo che una rosa è nata
in questo istante, e che d'odor son pieno.

Voi siete verginetta, a quel ch'io penso,
ché tanto vi si effonde ingenuo il cuore.
O rose, o maggio, o cieli, un dolce senso
date a questa gentil, date d'amore.

Vientene meco, o ch'io ti rubo; uniti
andremo a côr fuscelli ne la valle:
faremo un nido: i zefiri romiti
lo sapranno sol tanto e le farfalle.

Se tu starai su l'ova carnicine,
io andrò in busca di semi e di rughette:
finché un bel giorno sotto a l'ale incline
picchiar martelli, mordere pinzette

tu attonita sentendo, ammirerai
piccioli becchi e vispi occhi rotondi.
Mammina, de' tuoi figli troverai
a me simili i primi, a te i secondi. —

— Quante cose sapete! — ella seguiva
beccandosi i piedini. — Or dite — un uovo
come si ottiene? — e trepida arrossiva
e di sé stessa a sé faceva covo.

Ma quando vide lui che, scintillante
gli occhi e il becco, scendea fra strida e lampi,
e arcate l'ugna e l'ali aguzze; ansante
cercò la fuga per gli aerei campi.

Poi tutto il giorno al limpido ruscello
ei la inseguiva e a l'odorato ramo;
ella fuggía ridendo — Il tempo è bello! —
ed egli dietro gorgheggiando — Io t'amo! —

Ma quando il vespro intenerisce i cuori,
languido s'apre il fior del sentimento,
ne l'alto mescolarono gli amori,
e talamo era l'odoroso vento.

Co 'l rumor che affluendo due ruscelli
mescon garrule note e riccie spume,
confondevano in ciel gli amanti uccelli
e il *sí* e il *no* e le arruffate piume.

Il giorno dopo a le intrecciate gronde
de l'alta siepe ella tornò con cura:
oggi un nido, se il vento apre le fronde,
si scopre d'elegante architettura.

XXXVIII

L' ANELLO SMARRITO

Ad Ugo Brilli

Udii [sdraiato sotto il verde ombrello
di un' ampia quercia, su l' erboso piano,
mentre il cuor s' allietava per Brunello
che a Marfisa rapía l' arme di mano]

certa solenne chiacchierata pazza
fra un continŭo ridere sottile:
era una cingallegra ed una gazza,
plaudente una co i motti al bello stile

de l' altra, vecchia, che — Or ti pensa, ed ecco,
fui — raccontava — de la nuova sposa
ne la stanza, e a un cerchietto dièi di becco
raggiante di letizia luminosa;

ma in quel che volgo a la finestra, l' uscio
s' apriva, ed entra, adagio, un po' sbiancata,
la sposa, e dir le sento [a pena io sguscio
dietro a un comò] che in chiuder la vetrata

si vide il dito senz' anel. Secura
per ripigliarlo mosse a la teletta;
poi fece un gesto, e su la fronte pura
passò la mano e fra sé disse — Aspetta....

aspetta un po'.... l'ho messo.... — E irrequieta
lo cercò da per tutto, disfé il letto,
— Ohimè! — gemendo — non sarò piú lieta
ché ho perduto l'anello benedetto? —

[Hai da saper che la lor fede unita
tiene un po' d'acqua da le nozze in poi;
quasi, senz'acqua, a la rama fiorita
Dio non benedicesse ancóra noi!].

Come sai, cercò invano. Andava fuori
spesso levando gli occhi al ciel preganti,
e súbito tornava con tremori
pallidi a rifrugare in tutti i canti.

Venne la sera, ed io non davo segno,
per paura, di vita; solo il cuore
picchiava forte forte in contro al legno.
Che hai — sentivo dire —, o dolce amore? —

Era il marito: e le sciogliea le chiome
che fluivano larghe su le spalle
con onde d'oro morbide, sí come
biondo vespro su 'l giglio de la valle.

Avessi visto! a me fu per cascare
la preda, vinta da sottil martóro.
Ei vedendo la sposa lagrimare
badava a dire — O tutta mia, tesoro

mio, cuore mio, tu piangi! — e poi le bianche
mani da gli occhi le stogliea fra un pieno
di baci, e, il busto sciolto al petto e a l'anche,
teneramente la stringeva al seno.

Chinando il capo in su la manca spalla
di lui, proruppe in sí dirotto pianto
la mesta allor, che la mia preda gialla,
il suo pegno d'amor fidato e santo,

[anch'io l'ho un cuore] mi sguizzò, e 'mprovviso
le ruzzolò, tinnendo, al piè. Festoso
un *oh* mis'ella stridulo! e in un riso
s'avvolse! e niente ci capía lo sposo.

L'anello si rimise, e scinta e allegra
gli porse i labri e il sen rosei contenta.... —
E poi, e poi, — chiedea la cingallegra,
dacché la gazza ora taceva attenta; —

dí' su, dí', la mia vecchia. — Ma l'astuta
che m'aveva scoperto ad ascoltare,
— Oibò — faceva — io sono sorda e muta,
io.... non mi piace di spettegolare. —

XXXIX

I PENSIERI DEL ROSIGNUOLO

S'io potessi cantar fino al dí chiaro
che la luna si annega nel bel lume
roseo diffuso d'orïente, caro
avrei pur d'asciugare al sol le piume.

Chi sa che note allor darebbe il petto
fiottar veggendo l'aura luminosa,
presso a un ruscel ciarliero terso e netto,
fra il verde muschio a l'ombra d'una rosa.

Chi sa mai come lieta la mia gola
darebbe un canto di tutta dolcezza,
quando ogni cuor nel fosco si consola
e verso il ciel si eleva su la brezza.

Ma s'io piú veglio mi lega la vite;
ma s'io piú resto viene il bel serpente:
con occhi d'oro e squame colorite
m'incanta e attira a sé soavemente. —

Sotto la luna, al bosco, abbiam visioni
ed ebbrezze e languor soavi, alcuna
volta ad un tratto infioransi i veroni
di belle donne al lume de la luna.

Inchinano la testa sotto il raggio,
con un sospiro elevano i bei lumi;
su 'l nostro canto pónesi in viäggio
l'anima loro, e varca i piani e i fiumi.

I leprottini stan sotto, oblïando
nel pian d'argento il lor timido cuore.
Presso una siepe ruzza contrastando
una villana indarno a l'amatore:

ma l'anima, ch'è in alto, non li vede;
essa vuole salire nel turchino,
fin che scendendo rugiadosa siede
presso un verone al sorger del mattino.

Lí non osa pensar come la testa
pieghi nel sonno il giovinetto lasso.
Lungi la bella donna in tanto resta
senza anima cosí che pare un sasso. —

XL

APOLLO E DAFNE

VUOI che ti dica perché il verde alloro
ghirlanda l'alte fronti de i poeti?
Sacro ad Apollo che le muse in coro
guida su i clivi di Parnaso lieti,
prima che arbusto da le bacche d'oro
inebbrïasse i pallidi profeti,
fu vaga ninfa a cui seguitar piacque
la dëa Diana, onde ogni suo mal nacque.

Nacque il suo male per la dea seguire
e il casto rito e la sanguigna caccia
schiva di nozze: il dí che Apollo l'ire
del Pitone fiaccò con forti braccia,
in su la sponda del Peneo venire
la vide alzata e ne seguí la traccia:
scalza ed alzata Dafne giovinetta
gli si tolse dinanzi con gran fretta.

Con gran fretta si tolse al dio davante
che la pregava del soave amore.
— Ferma — diceva — deh, ferma le piante;
un dio t'insegue, non un vil pastore. —
La giovinetta pur presta e volante
sfuggiva da le man del ghermitore;
le incolte chiome a l'aura si spandevano,
e perché incolte piú Febo accendevano.

Accendevano il dio con piú baldanza
la beltà rude e quelle chiome incolte:
poi che con dolce ed umil desïanza
l'ebbe pregata cento e cento volte,
del piè divino l'agile possanza
e la snellezza de le membra ha sciolte:
sembra sparvier che insegua una colomba,
e il remeggio de l'ali pe i ciel romba.

Romba il remar de l'ali e vince il gemere
de la fuggente. A dietro ventilando
le chiome de la donna in lungo fremere
battean su 'l viso al nume a quando a quando.
E le vesti, il bel corpo usate a premere,
smosse dal córso ora lo gían mostrando;
onde come il desío piú lo flagella
si stringe Apollo a la vergine bella.

Che bella e vinta, giovane e mortale,
vôlta allora a Peneo, ch'è dio del fiume,
[dolce cosa a vedere la nivale
fronte, e degli occhi al ciel preganti il lume]

— Conservami a Diana il virginale
corpo — chiedeva —, o mio paterno nume! —
E non sí tosto Apollo i crin le afferra,
che i piè veloci ella ficcava in terra.

In terra implicò i piedi, già sí snelli,
fatti radice. Apollo un verde arbusto
si strinse fra le braccia, i membri belli
palpitavano ancor sott'esso il fusto;
l'un braccio e l'altro e il viso ed i capelli
moveansi a l'aure su 'l mutato busto
già rami e fronde, e sol la bianca cima
de l'albero mostrava qual fu prima.

Qual prima fu quando bianca e formosa
fioría la guancia e gli occhi eran due stelle.
Apollo, dopo che al baciar diè posa,
fe' sacre quelle fronde. E non le svelle
ira di nembi o verno; ed a qual osa
fronte in cantando co le ascree sorelle
spander di poesia lucido fiume,
o vinca ad oste, le inghirlanda il nume.

XLI

PANE

PANE, quel tutto nocchi, quell'irsuto
che ha la stizza su 'l naso, come il caccia
Venere, insegue la fuggente traccia
di Siringa, allenando il piè forcuto.

Voi, paludose rive del Ladone,
vedeste la fanciulla in fra le canne
tremante, quando in lei l'avide spanne
sospinse il nume, predator falcone.

[L'aspra bocca che getta un acre fiato
deh non offuschi quelle molli rose;
deh non s'affondin quelle noderose
branche fra i gigli del bel sen lattato!]

La fanciulla disparve nel palude,
la fanciulla si ascose sotto terra:
aride canne, dopo tanta guerra,
l'innamorato iddio contro 'l sen chiude.

Pane, adorando, quelle canne allora
congiunse, disvettò; con molle cera
l'impari univa, e ne traea leggiera
una melode, qual chi prega e plora.

Ne le mie valli spesso il vecchio affetto
anche oggi sveglia a mezzo giorno il dio,
quando un senso d'amore co 'l brusío
del vento fra le canne scende in petto.

Rompe stizzoso Pane fra il canneto
che trema come il grande equoreo dorso;
fuggon le canne de l'audace al córso
e gettano un lungo ululo inquïeto.

Ma quando a sera tingesi di rosa
il cielo, ei torna a le canzoni, al duolo:
noi crediamo che canti l'usignuolo
ne 'l desío de la notte umida ombrosa:

e rispondon lontan le risaiuole,
al cielo alzate le lor fronti belle:
muore d'intorno un suon di romanelle [(d)]
ne la mestizia del cadente sole.

PARTE TERZA

XLII

RICORDI D' INFANZIA

Quando, varcato il Reno, sopra Santa
Maria saremo giunti, io come il Clasio
comprai fanciullo e lessi, ti dirò. —
Cosí mio padre, or son vent'anni; ed io,
già stanco, sparnazzavo, strascicando
le gambe, enormi nuvoli di polvere.
Era l'agosto, e da i pungenti cardi
lasciò il becchime urtato al scalpiccío
un cardellino, e in su la verde cima
di un alto pioppo se 'n fuggí garrendo:
— O bel cielo, o bel cielo, o fiore azzurro
nel cui sen ventilato, immenso, a sera
io m'immergo aspirando i freschi odori
che da terra convergono, perché
mai quel fanciullo me beccante il cardo
d'improvviso sturbò? chi, s'egli cena

sotto a la loggia [ed un gran lume in mezzo
a la tavola raggia, contro a cui
rimbalzano, cozzando, le notturne
farfalle], chi, chi lui scompiglia? A lui la
madre versa da bere, e sbuccia i fichi,
ed affétta il popone: o azzurro cielo,
debba ei sempre cantare in su la frasca
come faccio io; ma non becchi il paníco. —
Santa Maria di fra due gran filari
di pioppi compariva, ed io del Clasio
bevevo la novella. — Un giovin merlo,
un po' tondo, un nidiace, a cui la barba
d'esperïenza era per anco in fieri,
un lattonzo direi — se si potesse
dir ciò d'un merlo, — avendo visto in cielo
una piuma nuotar spinta dal vento,
la credette un uccello; onde a la madre
chiese del nuovo rematore il nome.
La vecchia, che era un po' filosofessa
e navigata, si gonfiò alcun poco;
poi, salita in ringhiera, lo ammoniva
che nel mondo corrotto orrido guasto,
se amico vento mai gonfi le vele,
non che gli uccelli volano le piume. —
A notte, io rivedevo in fra bei sogni
d'azzurri cieli e smeraldini pioppi
d'acque sonanti e voli d'ippogrifi
fiori farfalle d'oro e uccei turchini,
il tondo merlo e il cardellin profeta;
e il ciel volavo, fatto or l'uno or l'altro:

prèsago il cuor, ne i sogni del futuro.
Or guardo piume che le stimo uccelli,
canto a la frasca e non becco il paníco.
Ma perché non contarmi del superbo
augel caro a Giunone, e un barbagianni
non sfuggí rïottoso? Ora io, accennando
con socchiuse pupille e lezzi e attucci,
trarre' mi intorno qualche allodoletta
attirata al fulgor di due begli occhi:
o terrei del pavone, come qualche
mio dotto amico: egli ogni tanto un *crai*
getta da gotteragnola ben tronfia;
poscia volge il didietro dispiegando
l'aurata pompa de l'occhiuta coda;
e la gente ne i crocchi — Di che strani
pregnanti veri o torride bellezze
sarà gonfio quel *crai*? ben io trasecolo!

Alberino, agosto 1885.

XLIII

A GIOVANNI MARRADI

Qui dove il golfo piú e piú s'interna
tra due fila di colli per l'ondoso
Tirreno digradanti, o mio Giovanni,
vieni; ché certo a un livornese è grato
guardar come qui 'l mare teso e dolce
queto azzurreggi come lago, né
contro il ciel monti d'acque erti avventando
strappi le navi e le travolga in alto.
Vieni: ben io co gli stupendi vini
fra il vivo sasso maturati quando
il sole fa tinnir sonoramente
piú rïarse le pietre, in grande copia
giocondi doni porgerò a la Musa,
se tua Musa gentil non gli abbia a schifo.
Qui con noi sarà 'l Pascoli, di motti
alacri arguti trovador maestro;
deh! come lieti ciarleremo a pranzo!
— Quel Mazzoni, quel Biagi [i due gran Guidi]
non fan nulla per noi? pure da ieri
il buon Giuliani spulezzò dal mondo,

e l'università par che ne ammicchi. —
— Tu non sai che quel nostro vecchio amico,
quella gran bestia, un vero buacciolo,
è titolare di liceo! — Le querce
fanno i limoni: e quando s'ha la moglie
ei pur bisogna striderci. — Tu, Schicchi,
che fai? prendi tu moglie? — A me mio padre
lasciò morendo due sorelle sante,
a cui padre e fratello e tutto io sono.... —
— Hai letto i nuovi versi del Carducci?
egli è sempre il gran dio! veracemente
Apollo ha in seno e tutto quanto il coro. —
— Questo vino è pur buono! e qui fa caldo....
Usciamo. — Sempre Spezia è un incantevole
soggiorno. Come ondoleggiando placidi
quegli oleandri vòlti al mar s'accendono
di cento fuochi quali rose in grappoli!
Vedi come tramonta il sol tra fiammei
vapori, e il golfo palpitando tremulo
par tutto d'oro liquefatto? s'alzano
ora leggieri i venti e freschi spirano:
senton gli uccelli il fresco e ai voli tornano;
slargano l'erbe ogni lor vena e gli alberi;
e le barche velate l'ali gonfiano,
ne gli orizzonti ceruli dileguano.

Spezia, l'agosto del 1885.

XLIV

A GUIDO MAZZONI

SENTO piú d'un che intorno a noi si lagna:
— Questi poeti [oh il docile eufemismo
onde s'allude a chi due tuoni accorda]
questi poeti son pur vani! a loro
basta in un coricino alzar l'incendio;
di due begli occhi struggersi a lo specchio
come Narciso al fonte, o trarre ignuda
Venere infalconita per le strade.
A che lor de la patria? o se Trieste
pianga, o il vento ne porti il lungo grido
de i morenti per l'Africa, che importa?
Oh tristi, oh tristi! — Ed io con lor mi lagno.
Pur se per me s'adori il bel paese
che dal Ligure scende nel Tirreno
s'incorona de l'Ionio e a l'altro fianco
ha l'Adrian sol memore di Pola,
dir non potrei; né se le sue sventure
sieno pur mie; ma tu, lettore, ascolta,
dacché un parlare ornato sia il sermone.
Certo divina cosa è su le tempie

cingere alloro che movendo i rami
faccia le destre correre a le spade,
gettar lampi le spade, e risonare
l'armi riposte de gli eroi vetusti
mandando fiamme le visiere. Pure
perché la strofe s'alzi altera a volo
cantando la vittoria o insanguinando
lo spron d'acciaio, uopo ha di lieti cieli
in cui s'irraggi l'ideale, o il cuore
di un popolo le porga l'aspra cote
a temprare fra i fulmini le spade:
ma se l'aere intorno è crasso, e nebbia
d'indifferenza fuma, ella languisce
al primo assalto co le penne spase.
A me quando a la mente ciò ch'è innanzi,
come ad uomo su monte si disvela,
allora fredde torbide visioni
si mostrano di morte, e agghiaccio. Tristi
d'orïentali ciel di borëali
come groppo di turbini incalzantisi
veggo non so che genti paurose
scendere ed a la strage: e spose e madri
spengono, e sradicati i nuovi fiori,
e noi tutti distrutti, le sante ossa
disperdono de i padri, orrende danze
orrendi gridi al digrignar de i denti
bianchi movendo osceni.... Un nuovo enorme
[tolgalo Iddio, e voi sacre romane
genti,] medievo gelido sovrasta.
Poi, se piú queto l'occhio oltre sospingo

nel silenzio seguace a le barbarie,
qualche dolcezza pur tu gusti, o cuore.
S'odono voci scendere dal cielo,
s'odono voci assurgere nel cielo:
sono, o poeti, o eroi, le glorie vostre.
Lievito eterno il latin nome desta
le ognor sorgenti civiltà pe i secoli.
Eterno vola per le età 'l rimbombo
de' vostri nomi, Garibaldi e Dante.

XLV

IL CEPPO

Ad Alfredo Straccali

SIBILA e frigge il ceppo, e poi borbotta:
— Al fin sei fatto un uomo savio. A sera
garrisci per la spesa, mentre spingi
contro a gli alari i piedi. Ah invan la bruna
e la bionda ora stornano pe' chiassi;
ah in van tra le risate del bicchiere
tacito l'oste fa schioccare il Chianti.
Ché grave tu scavizzoli baiuzze
da sgangherare ciglia attente; o egregio
in vero, e regio professore. E dove
cova il vessillo tuo rosso qual brace?
a te dentro e di fuor pensile ondeggia
di ragnateli uno stellante nembo. —

— Amico, amico — io gli rispondo — [e in tanto
gli conficco le molle ne le occhiaie,
qual s'usa fra gli amici], e dove i rami
i tuoi rami superbi in contro a i venti?

dove le verdi fronde crepitanti
dal roseo lume del mattin trafitte
quando al soave crepitío da i nidi
allungano le gazze contro il verde
che s'imporpora d'òr, gole curiose?
Un giorno — tristo a te! — venne il non meno
ligneo di te villano, che a gran forza
sudando t'abbattea, sí che te 'n giaci
miserabile tronco in poca fiamma.
Tale il destino a me. Pur non m'importa
se lo spiovente crin pota co i guardi
il parrucchier su la bottega; e il sarto
ficcando gli occhi là dove corrose
lustran le vesti, par voglia che al fine
oblique smorfie mostrino slabbrate.
Né le piaghe del cuor temo. E se in vane
querele mi arrovello e struggo e fremo;
pure il fior de la speme a tese nari
io fiuto ancóra, ancor gagliardo il sangue
come un capro a cozzar corre nel petto.
Forse — o ch'io spero! — ancóra dritto al cielo
m'alzerò come un pioppo; e a la divina
arte dei canti e a te, patria adorata,
ghirlande adorne porterò di fiori. —

Crepita il ceppo, e struggesi di risa;
poi séguita — E' mi par che tu non ci oda
da quest'orecchio, e spampani in rigogli.
Senti una novellina — Un corbacchione
sbucò dal campanile, ché la fame

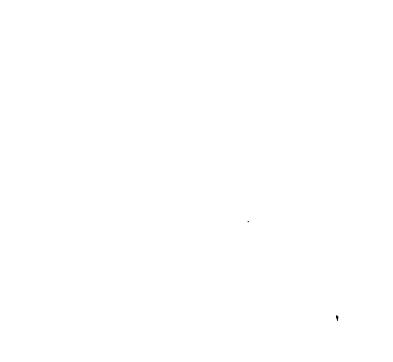
caccia il lupo dal bosco, or ti figura
i corbacchioni; e intenso stava il freddo
sopra la terra, e intorno neve e neve.
Adunque il corbacchione a un suo compare
formicone di sorbo venne umíle;
ma giunto in cima a l'albero, lo vide
scheletrito nel buco e rattrappito
che parea monco; e ciò lo mise in gala.
— Dove diamine mai — chiedea — riponi
le tante staia di paníco? smagri
come la fame! Lieto a te che il freddo
non senti, e stai senza impannate. — Il fiato
tenea quell'altro per mostrarsi grasso;
poi — Nel granaio — rispondea — ci ho molti
bei sogni che daranno un bel da fare
a la gente per bene; e ho il sangue in fiamme. —
— Noi ce la diamo — pensa il primo e svigna —
anch'io nel campanil ci ho le campane. —
E noi pur ce la diamo a fare i sordi,
e forse la ci va di pari passo,
o poca polve, o poco fumo e vento! —

Ciò ben sapeva, io rugumo, ma pure
a chi bene la spende nel travaglio
altre corone profumate porge
la vita, e il pan sudato dà la forza
per la guerra diurna, ed a la lieta
tazza beviam de l'ilare salute.
E se la sposa ne sostenga il capo
pensoso e stanco, la cui mano brilla

come una gemma, e ruzzino chiassosi
i figliuoli per casa — ecco, uno spada
si fa del tuo bastone; un altro l'elmo
co' tuoi fogli si finge; un terzo *guerra*
intima, *rataplan,* cui *ghella, plan,*
echeggia linguettando il piú piccino
a cui diguazza fin sotto a gli orecchi
il tuo cappello; — non ti sforza un riso
onde a i lor giuochi vinto ti concedi,
mentre a tratti d'intorno alto risuona:
— Il peggiore soldato è sempre il babbo? —
Come rivivi in quei piccoli vólti
che ti specchiano molli! e l'aurea vita
che in te si spegne in loro si raccende!
Piú non credi morir. Ne l'avvenire
spingi lo sguardo, ed una grande casa
tutta piena di sol vedi: le nuore
sfaccendano fiorenti per le stanze;
adusti i maschi pendono da un veglio
ch'alza la man, non sai se a comandare
o a benedire; ed in quel veglio augusto
del padre tuo d'un tratto le sembianze
ravvisi e i gesti; onde a te stesso fine
non trovi e non a' tuoi, sino a che il sole
versi il futuro qui, roseo futuro
che a l'uomo innanzi ognor felice splende.

Cosí m'immergo in questi sogni; mentre
su 'l ceppo fatto cenere disegno
arabescati strani ghirigori.

Viene la sposa, e sgrida — Tu consumi
pur vanamente la candela, e fredda
il letto. — A me che s'apra par l'aurora
nel suo sorriso; ed i domestici echi
beffardi intorno un non so che consigliano.

Faenza, 1886.

A' MIEI FRATELLI

XLVI

Tu, felice rosaio, s'or stai sotto a la neve
sí come uom che al peso degli anni incurva e imbianca;
le mani su i ginocchi, su 'l petto il capo greve,
tutta verso il sepolcro va la persona stanca;

tosto che il nuovo fiato di primavera aleggia,
rilevi il verde busto, ricingi il capo adorno;
a notte nel tuo folto un nido vi gorgheggia
chiamando in ciel la luna dal fiammeggiante corno:

per noi, poi che trascorsa è l'aurea giovinezza,
chiuso de l'aureo riso il luminoso fiore,
il sole ha raggi stanchi, è muta la bellezza
de le donne; le tombe sol tanto hanno splendore.

XLVII

Neve, te canti allegra fata il poeta stolto,
mentre co i piedi caldi sta centellando il ponce;
e a chi 'l granaio scricchia nel peso del raccolto
e s'alzano legnaie d'olmi e querciuoli acconce.

Ma t'odia cui l'inverno con doppia spada offende,
la fame e il freddo acuti. Chi poi sotterra ha care
memorie, ad ogni falda che su le tombe scende,
dentro ti sente crescere e sopra il cuor pesare.

XLVIII

Io veggo sopra l'àrgine alto di Codifiume
ravvolto ne la polvere del mezzogiorno adusto
passare uno sollecito. Veggo nel fulvo lume
e l'ombra sua co gli omeri curva ed a mezzo il busto

fermo il bastone. Medita, ed ogni tanto un fiore
coglie da un cardo, ch'ispido gli brontola un saluto;
sopra una porta, pallida una donna – Dottore, –
grida – ben venga! – Ah povero mio cuor, l'hai
[conosciuto?

Per di là quante volte, sollecito passando,
dottore, co 'l sorriso alleviävi i mali?
ma il cuore era a Bologna, a Bologna da quando
c'erano i dolci figli, speranze trionfali

per te, che le fatiche con anima giuliva
portavi nel pensiero d'una futura gloria;
e poi tu sei caduto quand'io crescer sentiva
i fiori de la mia e de la tua vittoria.

Ma tu non mi abbandoni. Ed ogni notte bianca
imagine ritorni fra' sonni desiati;
e noi viviamo insieme: pure mi sembra stanca
la tua figura, e gli occhi son pallidi e velati,

e piú non mi sorridi come al tempo felice.
Perché mi piange il cuore, e annodasi a la gola
gonfio il respiro? Fredda la mente mi ridice:
— Ricòrdati.... — Né posso ridir l'altra parola.

Né solo io t'amo, o sposa, pe 'l dí che spaurita
i dolci occhi chinasti udendo il batter forte
del cuore mio, e la bionda chioma agile e fiorita
innocente sfidava tutti i miei sensi a morte:

e non pe 'l dí che a terra cadder le intatte rose,
come se il frutto lega, dal melo il fior giú scende:
ma piú perché un mio vecchio su la tua fronte pose
un bacio che ogni giorno s'illumina e risplende.

VARIE

XLIX

Debbo dirti di gigli fatto, bel letticciuolo
sí pieno di profumi tiepidi e cosí bianco,
quand' ella il roseo vólto levando dal lenzuolo
e su 'l guancial poggiando il rilevato fianco
riflette ne i begli occhi dolci il desío d' amore,
ella fra bianchi gigli nuovo purpureo fiore?!

L

Il roseo inclini orecchio al suon de la parola
che del tuo cuor le vie le piú riposte sa,
e tremi come al vento la tenera viola
al soffio de la luce che a giocondarla va.

Tue chiome allor son raggi di qualche ignota stella
che splendono al mio cuore come rubini ardenti.
Colà donde venuti siete ad ornar la bella
portateci, bei raggi, pe' tersi firmamenti.

LI

Quando la coppa splende di un bel fulgor ialino
e gonfia leggermente in un desio le gote,
io mesco; e canta allegro mentre che casca il vino;
dentro il mio petto un'eco ripete quelle note.
Allor m'assale un súbito desío di ciel sereno,
e sello l'ippogrifo che morde e imbianca il freno.

LII

Al vecchio Anacreonte istoriate coppe
offrivano il buon vino piene di suoni e canti
Centauri, uomini a mezzo, snelli l'irsute groppe,
cinti di rose Amori, di pampani Baccanti,

chiamavano a la gioia con vólti sorridenti,
faceano invito al bere con spalancate gole:
io ne i bicchier di vetro nitidi e trasparenti,
quante piú care vedo e piú gioconde fole!

LIII

La nonna fila e dice. Suggon le sue parole
i bimbi coloriti le belle occhi-di-sole.
Dice del minor figlio d'un re, smarrito a caccia,
e de l'orco che annusa fiero l'umana traccia.
De l'orco i bimbi tremano come al vento le rose,
ma dietro i re si perdono le belle occhi-pensose.

LIV

In riva in riva al mare siede la meschinella
si picchia il bianco petto, piange il perduto amore.
S'ode un vogar leggiero, passa una paranzella,
— oeh, prestami la barca, per dio, bel pescatore!

ti do monete d'oro, gemme di gran valore. —
— Non voglio oro né gemme; un bacio, o bocca bella —
— Che Iddio ti disperda, malvagio ingannatore;
la barca in preda a i venti, il corpo a la procella. —

LV

PER UN LUGHERINO

Cantando si consola
se il giorno è ne la stanza;
sí come arguta spola
tesse perpetua danza.

Io sento l'alma mia
passar nel picciol petto;
di nuova poesia
m'è pieno l'intelletto.

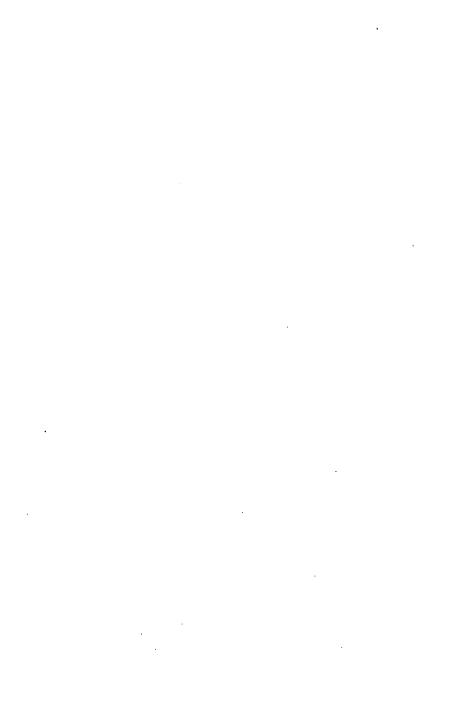
Su 'l suo canto a gli azzurri
io volo, cosí belli,
dove tanti sussurri
passano d'altri uccelli.

Di là, giardini aulire
si sentono e pomarî:
s'odon selve stormire
vaste; cantare i mari.

Si vedon le colline
confondersi co i lidi;
le città piccoline
sembrano tanti nidi.

Voliam per l'aure snelle
in ciel di luce adorno
stupiti che di stelle
sia pieno il mezzogiorno:

e per l'ampie contrade
del cielo senza fondo
smarrisconsi le strade
di ritornare al mondo.

GOLFO DI SPEZIA

LVI

FONTE

O filo d'acqua che con vispo accento
rumoreggiavi per la notte cheta;
o picciol filo scintillante al vento
nel puro lume onde la luna è lieta:

t'ascolto con piú dolce ognor tormento
del mio cuor ne la parte piú segreta.
Riveggo ancóra Spezia bella e sento
la dolce terra dove fui poeta.

Quante volte a te venni! l'indovina
tua voce mi chiedea s'alto, a i cristalli,
fiorían, languide stelle, gli occhi cari.

Poi m'aggiravo fino a la mattina
che i mozzi t'adducevano i cavalli
sbruffanti l'acqua con aperte nari.

LVII

BARCHE PESCHERECCIE

O veleggianti via pe 'l mar d'opale
sotto concavo cielo angiole belle,
con che fremer di gioia l'ali snelle
porgete, a che v'investa il maestrale!

Trascorrete pe 'l mar lucido, eguale,
come fanciulle in danza, come stelle
filanti in cheto cielo, non voi delle
tempeste brune il rio timore assale:

ché fidate le braccia v'apre il porto
nel cui sen cinto di macigni in vano
si provano a lottar l'onde rabbiose;

e il marinaro sopra di voi sórto
vi spinge co' l desío lontan lontano
quel tramonto ad attinger pien di rose.

LVIII

BORDEGGIANDO

Da San Terenzo udíansi risa e stridi,
dal picciol borgo pieno di bagnanti;
il castello di Lerici davanti
sognava ancóra de i pirati infidi;

ma Fiascherino a' suoi tranquilli nídi
con puri fondi e grotte luccicanti
d'ametista nel sole, a' dolci incanti
ne richiamava da i vicini lidi,

lontano il Corvo con l'irosa punta
piagando il mar qual prua erta e ferrata
disegnava nel mar l'ombra di Dante;

ché qui venne il divino, e qui la smunta
faccia dal nuovo esilio ottenebrata
sentí rotte crucciar l'anime affrante.

LIX

PORTO VENERE

PORTO Venere, tu come la diva
rosato nel mattin t' alzi dal mare;
a te dinanzi è il flutto immenso, e pare
ch' uom ch' indi salpi poi non tocchi riva,

ché qui finisce il mondo per la viva
fantasia de la gente popolare:
di qui, spinto il pirata oltre a predare,
il Byron per sé chiese Elena argiva:

s' odono ancóra a notte, alta la luna,
tuffarsi ardite le sue parie forme,
segno a strali d' amore e di fortuna;

mentre Tetide piange anco il destino
del giovinetto Shelley che in lei dorme,
distratto dietro a un suo sogno divino.

LX

PETRARCA

E te, bel golfo, ne la visïone
di Roma assorto viva e glorïosa
contemplò a lungo lui che in Avignone
chiedea la fronda al lauro faticosa.

Quanto amore d'Italia! la canzone
dal piè di giglio e da le man di rosa
nutricata del sangue di Scipione
di squillare a battaglia ancor fu osa.

Tu gli arridevi, o lieto golfo. Il sole
piovea da l'alto un dolce aureo conforto
al mare ai monti a gli alberi fiorenti;

e ridestando d'Ennio le parole:
— dolce cosa è veder di Luni il porto,
o cittadini! — erravan freschi i venti.

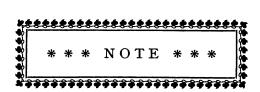
LXI

ENOTRIO ROMANO (e)

ULTIMO qui [o nostra gloria altera !]
scendendo dal castel de i Malaspina
volle Enotrio veder l'onda marina
palpitante nel lume de la sera

o irraggiante una vaga primavera
di fiammei fiori in lucida mattina:
fatto a cetra il bel golfo, un' argentina
voce di cetra al sol mettea leggiera.

Gli spirti magni de i poeti intorno
plaudían benedicendo al nuovo figlio
ch' essere seppe erede di lor gloria.

Non sfavillò mai cosí bello il giorno
su 'l Varignano che nel destro ciglio
sorgeva coronato di vittoria.

Pel grande affetto che GIOSUÈ CARDUCCI porta a Severino Ferrari, per la comunanza della loro vita intellettuale, per l'affinità del loro temperamento e de' loro studî, abbiam creduto che al Carducci solo spettasse di diritto la dedica del presente volume, che contiene le migliori poesie dell'Autore. Da noi interpellato, il venerando Maestro gradiva questo nostro pensiero con affettuose espressioni, delle quali Gli rendiamo grazie sincere.

La vignetta *Pane* che adorna la coperta ed il frontespizio è la riproduzione di un bronzo del Secolo XV°, nel Museo Nazionale di Firenze, eseguita a penna dall'Architetto AGIDE NOELLI, che assai degnamente occupa la cattedra di *Prospettiva* nella R. Accademia di Belle Arti di Torino. Tale vignetta attinge il suo motivo di essere da quel gioiello di componimento che è «*Pane*» a pag. 93.

[a] Pag. 3. – *Badiale,* voce prettamente italiana e classica, per indicare *grande, ingente.* Son cose note la grandiosità delle abbadíe e l'immensità dei loro patrimonî. – Questo componimento è tolto dal vol. «*Sonetti, ecc.*»,

edito nel 1901 a Bologna da N. Zanichelli, che gentilmente ce ne concesse la stampa.

[b] Pag. 77. – *Calura,* voce popolare, che indica l'ore in cui il sole incombe cocente, a piombo, nei mesi d'estate.

[c] Pag. 78. – Tutti t'amano se fanciulla; ma uno solo t'ama se sposa.

[d] Pag. 94. – *Romanelle* dicono in Romagna i canti popolari su l'ispirazione e la intonazione dei *rispetti* toscani, ma composti di soli quattro endecasillabi.

[e] Pag. 132. – *Enotrio Romano,* pseudonimo che *Giosuè Carducci* assumeva ne' primordî della sua carriera poetica. Per correlazione e commento a questo sonetto leggasi l'idillio storico del Carducci intitolato « *Poeti di parte bianca* », nei Levia Gravia, (XIV).

* * INDICE * *

PARTE PRIMA

PREFAZIONE AI METRI ANTICHI

AMORE

SPERANZA

PASSIONE

RICORDI E COMPIMENTO DEI VÓTI

FANTASIE

NOSTALGIA

PARTE SECONDA

PAESE NATIVO

ORE NOTTURNE

PARTE TERZA

A GUIDO MAZZONI

IL CEPPO

A' MIEI FRATELLI

VARIE

GOLFO DI SPEZIA